



Le ragioni per un Patto Sociale

*Luigi Sbarra**

Il lungo anno di pandemia ha accelerato i processi di disgregazione sociale, polarizzando ulteriormente il lavoro ed incrementando le disuguaglianze sociali e geografiche. Le fondamenta del nostro modello di sviluppo hanno mostrato limiti enormi, riportando in primo piano le parole principali dell'economia del lavoro: investimenti, redistribuzione, produttività; a queste se ne sono aggiunte altre a lungo ignorate come sostenibilità ambientale e sociale, transizione tecnologica e verde, digitalizzazione. Ad avanzare, infine, gli spettri più temuti di tutti: quelli di una disoccupazione e di una povertà mai viste dal secondo dopoguerra. Ferite che offendono la giustizia sociale e impediscono la ripartenza.

In Italia, in particolare, il combinato disposto della crisi e di venti anni di ritardi nelle riforme ha prodotto tanti e tali danni da aver reso indispensabile l'apertura di una stagione simile a quella vissuta dai nostri padri costituenti. Per troppo tempo un conflitto sterile tra partiti, istituzioni, pezzi di società, ha portato a uno stallo riformatore. In una pericolosa dinamica «a pendolo», ogni nuova maggioranza, a livello nazionale ma non solo, ha pensato di poter fare (e spesso ricominciare) tutto da sola, un andirivieni a saldo zero che ha impedito di dare continuità ai processi di innovazione. Questa impostazione, in tempi più recenti, è stata ulteriormente alimentata da un populismo miope e sventolante il falso vessillo della disintermediazione.

La crisi pandemica, con i suoi devastanti effetti economici e sociali, ha per lo meno stabilito l'esigenza – di più: l'urgenza – di cambiare radicalmente registro. Il Governo Draghi, in questo senso, apre a una nuova stagione di coesione e unità. Fase che, ci auguriamo, sia di respiro lungo

* Segretario generale della Cisl.

e non figlia di contingenti tatticismi dei partiti. Bisogna diffondere la più ampia consapevolezza che la ripartenza presuppone coesione. Solo una rinnovata unità d'intenti che preservi l'autonomia di ogni rappresentanza può traghettarci verso una maggiore sostenibilità economica, sociale e ambientale. L'errore più grave che si può fare in questo delicato frangente è lasciare che ogni soggetto istituzionale, politico, economico, vada per conto proprio. Non ce lo possiamo permettere.

Oggi come mai si palesano le debolezze di un Paese zavorrato dall'aumento dei divari, dalla precarietà, dall'indebolimento del welfare. Un Paese che ha fatto tagli per venti anni sulla sanità, che non è stato ancora in grado di valorizzare la partecipazione del lavoro ai processi decisionali d'impresa, che è costantemente attraversato da conflitti ideologici e divisivi. Questo andamento ha portato nel tempo al deperimento dei fattori produttivi e sociali nazionali. E in tema di mercato del lavoro a delocalizzazioni e competizioni al ribasso, a bassa occupazione e lavoro povero, a scarsa innovazione e insufficiente resilienza degli ecosistemi locali, all'arretramento delle competenze e alla conseguente perdita di competitività di sistema.

Questo è il momento di affrontare tutti questi nodi dentro un modello nuovo di crescita, una *Rerum Novarum* dell'economia nazionale ed europea. Occorre impostare nuovi equilibri tra capitale e lavoro, tra decisori pubblici e corpi intermedi. Un percorso che deve portare a relazioni sociali e industriali nuove, non fondate sull'antagonismo secco e ideologico, ma sui valori di autonomia, pragmatismo, condivisione. Si deve partire dall'analisi lucida del presente, rivedendo meccanismi di crescita, ancora poco legati al lavoro di qualità e all'economia reale, incapaci di connettere solidarietà e produttività, nuova occupazione di qualità e valore aggiunto, diritti dei lavoratori, innovazione, ricerca e crescita economica, radicamento delle aziende sui territori.

Il centro di questa evoluzione deve essere la persona, con il suo protagonismo, la sua creatività, la sua capacità e volontà di partecipare attivamente allo sviluppo delle comunità. Riconoscere questa priorità vuol dire sostituire il principio del conflitto secco con quello della partecipazione, secondo il quale tutti i componenti di una comunità, nessuno escluso, sono impegnati a collaborare per il bene comune assumendosi una parte

delle responsabilità nel processo di trasformazione del nostro paradigma di crescita. Principio che, elevato a metodo politico, diventa politica della concertazione. Dobbiamo concertare il cambiamento, animare insieme il cantiere delle riforme verso obiettivi strategici condivisi, come fecero i padri costituenti, come abbiamo saputo fare, unendoci, durante gli anni del terrorismo e nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Pensando alle sfide che ci attendono, viene alla mente l'alta e attualissima lezione di un maestro come Ezio Tarantelli che, già negli anni ottanta, considerava cruciale il passaggio da un sistema conflittuale a un accordo tripartito che il grande economista barbaramente assassinato dalle Brigate Rosse chiamava «scambio politico». Ovvero, la possibilità che attraverso un'azione coordinata tra Governo, sindacato e imprenditori si possano non solo governare ma determinare le grandi dinamiche della politica economica, a partire da sviluppo e occupazione. Allora come oggi si usciva da un decennio di individualismo estremo. L'azione di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan allargava a dismisura le disuguaglianze e portava fuori scala inflazione e debito pubblico. Emergeva l'incapacità delle istituzioni a governare da sole i grandi processi economici e sociali in cui il Paese era immerso. Di fronte alla crisi di rappresentanza cresceva la domanda di una governabilità più ampia.

Diverse le condizioni, diversi i problemi e le criticità. Ma lo spirito da recuperare, e soprattutto il metodo da adottare, restano gli stessi. Dopo i grandi accordi di concertazione degli anni novanta abbiamo bisogno di tornare alle lezioni di Ezio Tarantelli, di Federico Caffè, di Franco Modigliani. Alla testimonianza, lo studio e l'esercizio di una scuola riformatrice che ha dimostrato come l'etica e la pratica della partecipazione sia l'unica in grado di far uscire in positivo il paese dai momenti di crisi sistemica. La sola a poterci traghettare verso un nuovo modello concreto di economia sociale e del benessere.

In questo solco ci siamo mossi in questo anno doloroso promuovendo e costruendo affidamenti nuovi e concertati come i protocolli interconfederali che hanno permesso la ripartenza dell'attività produttiva nel 2020. Più recentemente, il 10 marzo di quest'anno, abbiamo tagliato un nuovo traguardo strategico con il Patto sul pubblico impiego, che rilancia il ruolo delle relazioni industriali nelle pubbliche amministrazioni, rimet-

tendo al centro il dialogo sociale e contrattuale. Altro grande risultato di questo cammino è la l'intesa tra Governo e sindacati del 6 aprile con cui abbiamo aggiornato gli accordi del 2020 e aperto a regole comuni per le vaccinazioni in tutte le aziende d'Italia.

Con questi accordi le parti sociali hanno impresso spinta alla ripartenza e alla salute pubblica nel segno di una nuova politica di concertazione veloce, pragmatica, attenta ai risultati e non ai rituali. Nessun veto incrociato, nessun consociativismo, ma invece un modo moderno, aggiornato di governare insieme il consenso, allargando il campo delle responsabilità per incidere realmente sulle dinamiche della politica economica, legando gli interessi legittimi delle singole *constituency* in un disegno di sviluppo organico e generale. Un metodo da sostenere, incentivare ed estendere a tutti gli ambiti di intervento e di riforma.

Lo «scambio politico» di cui oggi ha bisogno il paese assegna al sindacato e all'impresa il compito di estendere la partecipazione, di rinnovare gli ecosistemi lavorativi secondo le regole dell'economia 4.0, di regolare una buona flessibilità negoziata, legando salari a produttività e formazione continua, costruendo nuove tutele contrattuali e bilaterali per elevare il benessere sociale e difendere i livelli occupazionali. La Stato, da parte sua, deve sbloccare una poderosa politica anticiclica, assicurando la svolta su alcune linee strategiche, per spezzare le diseconomie strutturali che frenano occupazione, crescita, sviluppo produttivo e coesione geografica e sociale.

Lo vediamo oggi con chiarezza dolorosa: non può esserci crescita senza il rilancio della sanità pubblica. Comparto che ha visto tagliare negli ultimi 10 anni 35 miliardi di euro e decine di migliaia di medici, infermieri e operatori, che ha mortificato la medicina territoriale, i servizi socio-sanitari, le risorse umane e strumentali negli ospedali e nei pronto soccorso. Bisogna aumentare le risorse umane e finanziarie che servono per completare il piano vaccinale e riflettere sulla opportunità di rivedere un Titolo V che ha creato inaccettabili balcanizzazioni nelle campagne regionali.

La dimensione sociale si salda a quella produttiva attraverso una semplice parola: investimenti. Vanno sboccati i capitali pubblici, realizzate le infrastrutture materiali logiche e sociali, rafforzata la politica di sviluppo incentrata sul riscatto delle zone deboli, assicurata una svolta su politiche

industriali che canalizzino le risorse su ricerca e innovazione, trasferimento tecnologico e transizione ad una economia verde e digitale anche nelle Pmi.

Sotto il profilo delle politiche occupazionali occorre in particolare rispondere allo scenario che vede milioni di persone, giovani e donne in particolare, in condizioni così precarie da vedersi privato il diritto al futuro. Per questo bisogna sgravare maggiormente le assunzioni stabili e lanciare un nuovo apprendistato semplificato a forte vocazione formativa. La giusta transizione al buon lavoro 4.0 invoca una poderosa mobilitazione sulla riqualificazione professionale, con un piano nazionale per le competenze che aggredisca lo *skill mismatch* e istituisca un nuovo diritto-dovere universale e soggettivo all'apprendimento continuo.

La transizione a una economia sociale di mercato va governata insieme e senza drammi sociali: per questo è necessario lo scudo del blocco dei licenziamenti per tutta la durata dell'emergenza sanitaria. Le trasformazioni in atto richiamano invece riforme ampie e urgenti per far evolvere il nostro sistema di protezione dal posto di lavoro alla persona. Chi lavora o cerca lavoro deve poter contare su una rete di sostegno istituzionale e contrattuale che consenta di affrontare tutte le transizioni garantendo aggiornamento professionale, orientamento nel mercato del lavoro, reddito legato a percorsi di apprendimento. La chiave di volta sta in una riforma delle politiche attive ben saldate ad ammortizzatori rinnovati, semplificati, mutualistici, universali, regolati su base assicurativa.

In tempi in cui una piattaforma digitale gestisce il lavoro di decine di migliaia di persone c'è da ricomprendere i tanti lavori esistenti – subordinati, autonomi, ibridi – all'interno di un perimetro di protezione universale basata sul modello delle «4R»: relazioni, riqualificazione, reddito, responsabilità. Uno schema in cui deve entrare a pieno titolo il reticolo della bilateralità, e in particolare il *network* di fondi interprofessionali promossi e potenziati quanto a competenze e finanziamenti.

Ci sono, inoltre, da rilanciare scuola e pubblica amministrazione, fattori insostituibili di crescita e coesione, con stabilizzazioni e assunzioni che vadano ben oltre il *turnover*, l'ammodernamento delle dotazioni tecnologiche, la riqualificazione di plessi e strutture, lo sblocco e il rispetto dei contratti. Indispensabile sarà riscattare le politiche per la famiglia – ed è

sicuramente una ottima notizia l'approvazione della legge delega sull'assegno universale, che ora dovrà avere adeguata implementazione nei decreti attuativi –, i diritti di cittadinanza e il sostegno alla non autosufficienza, per il quale serve una nuova legge quadro.

Un'equa redistribuzione richiede, poi, di inasprire la battaglia contro l'evasione fiscale e di lavorare a una riforma del fisco nel segno della progressività, che alleggerisca redditi da pensione e lavoro. Il fronte di un riequilibrio di risorse e opportunità si presidia anche con un sistema impositivo che a livello internazionale, imponga a giganti multinazionali – digitali e non – che fatturano centinaia di miliardi l'anno di contribuire in modo proporzionale al bene pubblico. Su questi punti si misureranno le reali intenzioni di questo e dei prossimi Governi. Dalla nostra abbiamo l'occasione unica del Recovery Plan e di un set di altri strumenti nazionali ed europei che dobbiamo orientare insieme per ridisegnare il nostro Patto Sociale. Questo è il momento di agire rilanciando il ruolo e il valore sociale del lavoro pubblico e privato, abbattendo le disuguaglianze sociali, geografiche e di genere, costruendo la casa comune degli Stati Uniti d'Europa.

La *road map* prevede che il programma sia presentato a Bruxelles entro il 30 aprile, andrà poi acquisito il via libera del Consiglio europeo e poi ci saranno altre quattro settimane per la definizione finale del piano. Ma in questa tabella di marcia manca una tappa fondamentale: una *governance* dei progetti partecipata dalle parti sociali che valorizzi la sussidiarietà, la capacità e le competenze delle parti sociali di arrivare in modo capillare nei territori per monitorare i progetti, assicurare buona qualità di spesa e tempi certi di realizzazione. Sindacato e imprese devono essere coinvolte, in modo da fissare gli obiettivi e verificare l'attuazione dei progetti, i tempi, le ricadute sociali ed occupazionali, le garanzie di trasparenza, legalità e sicurezza dei lavoratori.

Bisogna aprire un confronto vero alla Presidenza del Consiglio e con i Ministeri competenti sull'utilizzo delle risorse. Il Recovery può diventare una opportunità straordinaria di ricostruzione e rilancio se verrà implementato secondo uno spirito di forte condivisione tra Governo, istituzioni regionali e territoriali, corpi intermedi: ad indicarlo è, peraltro, la stessa Unione Europea nelle sue linee di indirizzo. Ciascuno deve fare

responsabilmente la propria parte per il raggiungimento di un modello *win-win*: tutti devono dare un contributo, nessuno deve essere lasciato indietro.

Chiamiamo il Governo ad un'azione di riforma equa e profonda, ma che resti fuori dalle materie di stretta competenza delle relazioni industriali. Orari, salari, rappresentanza, causali, organizzazione del lavoro... non servono dannose supplenze dello Stato su questi temi. La via maestra è quella di un incontro libero e pattizio che esalti l'adattività, la generatività e la dinamicità della contrattazione e dell'incontro negoziale. Certo è che se mondo del lavoro e dell'impresa non vogliono prestare il fianco ad ingerenze, devono fare fino in fondo la loro parte innovando un'architettura contrattuale che non smantelli il livello nazionale per non prestare il fianco a interventi sul salario minimo, ma che sia sempre più focalizzata sulla prossimità. Strada che presenta un ostacolo: la contrattazione decentrata è praticata solo da un'azienda su tre. E al Sud la situazione è infinitamente peggiore. Occorre stimolarla, incentivarla, estenderla specialmente nella declinazione territoriale, con strumenti di supporto fiscale.

Dobbiamo impegnarci ad avvicinare sempre più la contrattazione alle aziende, al territorio, alla persona, realizzando accordi nazionali e di secondo livello che introducano nuove flessibilità negoziate, spingano sulla partecipazione organizzativa e su un welfare contrattuale universale. Vanno presidiati i mondi emergenti del lavoro digitale e dell'economia su piattaforma, con un occhio di riguardo verso le realtà più fragili ed esposte, contrastando i pericoli connessi al rischio dell'isolamento delle persone. Occorre entrare con competenza e senza pregiudizi in queste realtà, aggiornando gli strumenti della nostra rappresentanza per trasformare questa «folla» in una comunità di lavoratori ben organizzata.

Da questo punto di vista il sindacato confederale deve «innovarsi per innovare». La buona notizia è che lo sta facendo, come dimostra l'accordo con Just Eat – che estende il contratto della logistica ai *riders* dell'azienda danese –, il protocollo anti-caporalato siglato con Assodelivery e il primo e partecipato sciopero dei lavoratori e delle lavoratrici di Amazon.

Il mondo del lavoro corre e si rinnova, raccogliendo la sfida di una nuova frontiera della rappresentanza e della contrattazione. È fonamen-

tale che questo sforzo sia sostenuto, e non ostacolato, dalle politiche pubbliche. Le relazioni industriali, la bilateralità, l'incontro negoziale e paritetico sono motori oggi più che mai vanno supportati e messi al servizio di coesione e sviluppo.

L'antidoto al declino del lavoro e alla perdita di produttività si chiama partecipazione. Dobbiamo costruirla dal basso, attraverso le relazioni industriali. Ma i tempi sono maturi anche per una legge quadro di sostegno che dia solidi affidamenti a forme avanzate di compartecipazione finanziaria e vera e propria cogestione «alla tedesca» delle decisioni strategiche d'impresa. Bisogna guardare e adattare dalla Germania i due grandi pilastri che sostengono il suo modello di crescita: la democrazia economica, peraltro prevista e promossa dalla nostra Costituzione all'articolo 46, e l'integrazione delle aree geografiche deboli dell'Est.

Un dato su tutti: in appena 20 anni, dal 1989 al 2008, Berlino è riuscita a guadagnare allo sviluppo il proprio «Sud» trasferendo e investendo (bene) oltre circa 2mila miliardi di euro sulle proprie aree sottoutilizzate. E l'Italia? In 65 anni, dal '45 al 2010, non è andata oltre i 700 miliardi, peraltro dissipati e spesi male. Il riscatto del Mezzogiorno deve essere rimesso al centro della politica di sviluppo nazionale. L'Agenda Sud è la quintessenza dell'Agenda Italia. E per questo invoca, più che altrove, uno «Scambio a tre» da definire tra Stato e parti sociali. Il Governo deve realizzare reti, servizi e abbattere radicalmente il carico fiscale e contributivo sulle aziende che investono al Sud; le imprese devono rilanciare l'occupazione stabile e investire su innovazione e formazione; il sindacato, da parte sua, deve esercitare responsabilità ed esaltare la buona flessibilità generata dalle relazioni industriali aprendo anche a temporanee forme di flessibilità in deroga.

È la via della corresponsabilità che ci porterà fuori da questa tempesta in senso progressivo. Abbiamo bisogno di confermare la democrazia come nostro unico orizzonte. Di rafforzarla, svilupparla in tutte le sue declinazioni, di continuare a realizzarla, nella consapevolezza che esiste un nesso inscindibile tra rappresentanza e decisione. Le funzioni di governo sono solo apparentemente esclusive delle strutture di vertice delle istituzioni pubbliche. Esse, invece, si ricollegano alla dinamica della società civile, chiamata a sua volta a rafforzare le ragioni della coesione per

esprimere attivamente e responsabilmente programmi di riforma. Solo saldando queste arti della governabilità – quella politico-istituzionale e quella sociale – si hanno le condizioni di pieno governo di una società complessa come l'Italia.

Va, in definitiva, aperta la via di un «Contratto per la coesione e lo sviluppo» che rigeneri il tessuto sociale, redistribuisca risorse e opportunità, contrasti il divario tra poveri e ricchi, tra uomini e donne, tra cittadini e immigrati, giovani e anziani, Nord e Sud. Un accordo capace di colpire la disoccupazione, di accompagnare le nuove generazioni verso lavori che ancora non esistono e riqualificare i meno giovani. Su tutto questo sfidiamo il Governo e i nostri interlocutori sociali a convergere in un perimetro di comune impegno per un Paese più solidale, in cui coesistano piena e buona occupazione, capacità di adattamento, produttività e innovazione: un'Italia finalmente unita, fondata sul protagonismo del lavoro, delle imprese, dei corpi intermedi, nella costruzione del bene comune.